

Carte di viaggio

STUDI DI LINGUA
E LETTERATURA ITALIANA

Direttori

VINCENZO DE CAPRIO, MARCO MANCINI,
PIETRO TRIFONE

Comitato scientifico

GIAN MARIO ANSELMI, Università di Bologna
GIUSEPPE BRINCAT, Università di Malta
FRANCESCO BRUNI, Università di Venezia “Ca’ Foscari”
DINO CERVIGNI, University of North Carolina
ELVIO GUAGNINI, Università di Trieste
LUCA SERIANNI, Sapienza, Università di Roma
FRANCESCO SURDICH, Università di Genova
BRIGITTE URBANI, Université de Provence

Redazione

FABIO PIERANGELI (coordinatore), Università di Roma “Tor Vergata”
CINZIA CAPITONI, Università della Tuscia
EMILIANO PICCHIORRI, Università di Roma “Tor Vergata”
STEFANO PIFFERI, Università della Tuscia
MARIA SILVIA RATI, Sapienza, Università di Roma

*

«Carte di viaggio» is an International Peer-Reviewed Journal.
The eContent is Archived with *Clocks* and *Portico*.

Carte di viaggio

STUDI DI LINGUA
E LETTERATURA ITALIANA

3 · 2010



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXI

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE®
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and/or Online official subscription rates are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.*

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 3 del 3 aprile 2008
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti,
per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm,
la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della

Fabrizio Serra editore®, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2011 by *Fabrizio Serra editore*®, Pisa · Roma

*

www.libraweb.net

ISSN 1974-0557
ISSN ELETTRONICO 1974-4889

SOMMARIO

AMBRA MEDA, <i>Interpretare l'altrove. Forme e codici della letteratura di viaggio</i>	9
FABIO PIERANGELI, <i>Corse di prova: luoghi e itinerari nell'epistolario di Nievo</i>	21
SANDRA PUCCINI, <i>Scrivere il viaggio. Nota sui diari di Carlo Piaggia</i>	31
VINCENZO DE CAPRIO, <i>Il mare, la laguna, la rinascita in Gente di mare di Comisso</i>	45
MARILENA GIAMMARCO, <i>Sguardo dell'altro e percezione artistico-letteraria in alcuni viaggiatori del primo Novecento</i>	63
EMILIANO PICCHIORRI, <i>Plico e piego dal Quattrocento a oggi</i>	75
ISABELLA NUOVO, <i>Specificità e pluralità dello sguardo del viaggiatore fra Quattro e Cinquecento</i>	81
PIERLUIGI ORTOLANO, <i>Fra grammatica e fiaba: il Viaggio meraviglioso di Gianni nel paese delle parole</i>	89
GIOVANNA SCIANATICO, <i>Scrittrici dell'emigrazione. Un modello odeporico?</i>	97

RECENSIONI

<i>Terre Lontane. I Diari inediti di Silvio Zavatti, a cura di Luigi Martellini (Stefano Pifferi)</i>	103
ROSARIA CAROSELLA, <i>Fairylandia. Personaggi e luoghi delle terre incantate. Saggi di onomastica e toponomastica fantastica, prefazione di Ugo Vignuzzi (Laura Ricci)</i>	104

CORSE DI PROVA: LUOGHI E ITINERARI NELL'EPISTOLARIO DI NIEVO

FABIO PIERANGELI

DOCUMENTI non destinati alla pubblicazione, gli epistolari degli scrittori non raramente offrono pagine di viaggio di alto valore letterario, in un versante di singolare originalità, da collocarsi in una sfera ancora autonoma dalla letteratura di viaggio largamente intesa e dall'odeporica. Ippolito Nievo, la cui ampia raccolta epistolare ha trovato in Pier Vincenzo Mengaldo un acuto interprete del punto di vista stilistico e linguistico,¹ prima di incontrare la morte nel naufragio dell'Ercole (4 marzo 1861), offre, anche a più di 150 anni di distanza, in particolare nelle lettere a Matilde Ferrari, un interessante resoconto dei suoi numerosi "spostamenti", in un perimetro relativamente circoscritto, facendosi interprete di modalità e di diverse "filosofie" del viaggiare,² sulla linea archetipale viaggio-vita trasferita anche nell'opera maggiore, con evidenti travasi da quelle corrispondenze di carattere personale.³

Ci sono nell'Ottocento italiano, scrive Marinella Colummi Camerino, scrittori che escludono dal loro sguardo – e dalla loro esperienza – lo spazio aperto e si avventurano nel buio della mente:

¹ P. V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1987. Si rimanda all'introduzione di questo fondamentale studio anche per gli aspetti che riguardano le letture del Nievo, messe in evidenza dalla lodevole edizione delle *Lettere* di Marcella Gorra (da cui si citerà anche in questo saggio), il richiamo alle varie fasi della costruzione poetica e soprattutto per l'idea che si tratti di uno dei più belli epistolari della letteratura italiana, improntati ad una spiccata narratività e invece reticente (si pensi al modello opposto di Leopardi) quando si tratta di svelare sentimenti intimi. Ipotesi critica condivisa da S. Romagnoli, la cui notevole attenzione critica al Nievo può essere sintetizzata nell'introduzione e nella cura di I. NIEVO, *Confessioni d'un italiano*, Venezia, Marsilio, 1990. In ricordo dello studioso si è svolta a Firenze il 14 novembre del 2002, una giornata di studi nieviani, i cui atti sono raccolti nel volume *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, a cura di S. Casini, E. Ghidetti R. Turchi, Roma, Bulzoni, 2004.

² Di notevole interesse, negli scritti di carattere giornalistico, quelli che potremmo definire modernamente reportage. A titolo di esempio, il brano su Mantova per «Il Caffè», dell'aprile del 1855, *Cronaca di Mantova*, vanta, oltre la descrizione geografica della città, un vivace interesse per la storia dell'arte, dimostrando la capacità di fornire idee pertinenti per opere pubbliche da destinare al miglioramento della vita cittadina. Di altro taglio, le divertenti cronache per il giornale umoristico «L'uomo di Pietra»: da Venezia, in cui "racconta" la statua di Todero dei Toderi (San Todaro) residente nella piazzetta di San Marco a Venezia (del dicembre 1857-gennaio '58) e, sempre per la stessa testata, da Nizza. Più complesso, tra storia, costume, tentativo sintetico di inquadrare il paese nel punto di sutura tra Oriente e Occidente, tra Asia e Europa, il brano sulla Russia, pubblicato sulle «Ore casalinghe» nel gennaio del 1859 e l'ampio studio, sempre per la stessa testata, apparso nel maggio-giugno del 1860, *Il mondo delle acque*, in cui Nievo mostrava uno spirito e una curiosità scientifica in cui si risconta, almeno tentativamente, l'abbraccio tra il sapere umano e lo splendore della natura, in uno sguardo pieno di domande, anche nell'elencare le luci e le ombre della meraviglia degli abissi, arrivando comunque a profetizzare un sempre maggiore controllo da parte dell'uomo dei fenomeni naturali. Gli esploratori, in pagine significative e appassionate, rappresentano i martiri necessari di questo progresso: esempio per tutti la spedizione di Franklin salpata nel maggio del 1845 con l'*Ebreo* e il *Terrore*, arditamente avventurate tra i ghiacci dell'Oceano Polare per trovarvi la morte. Simbolo duraturo, scrive Nievo, di molti altri esploratori che avevano incontrata la morte anche in mari più ospitali. Rispetto ai brani delle lettere, la visione del futuro progresso della navigazione è visto meno pessimisticamente, mantenendo pur sempre dall'angolo visuale puntato sul sacrificio umano, in particolare proprio per l'ardimento degli esploratori. In considerazione della data "alta" rispetto alla sorte del Nievo, di lì a poco destinata a compiersi proprio in mare, queste immagini acquistano una particolare valenza, oltre a sottolineare ancora una volta la capacità descrittiva ed evocativa, esercitata in spazi brevi dallo scrittore. Si veda il volume I. NIEVO *Scritti giornalistici*, a cura di U. M. Oliviero, Palermo, Sellerio, 1996 ma anche *Ippolito Nievo, i giorni sommersi*, a cura di F. Samaritani, Fondazione Ippolito Nievo, Venezia, Marsilio, 1996. Per una bibliografia specifica sull'epistolario, si veda la bibliografia in I. NIEVO, *Confessioni di un italiano*, Torino, Utet [Classici italiani], a cura di L. M. Marchetti, 2006.

³ Su queste tematiche si vedano B. FALCETTO, *Mondo, città, paesi. Geografia e letteratura nella narrativa nieviana*, e U. M. OLIVIERO, *La folia "rusticale" e la ciarla "umorale"*, entrambi in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, a cura di G. Grimaldi, Venezia, Marsilio, 2001, p. 427.

Leopardi è uno di questi viaggiatori immobili. Reso possibile dalla cecità, il viaggio è, in Leopardi, mentale. Se non lo è, come nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* che cerca sempre nuovi luoghi e climi, esso è fuga. Ci sono invece scrittori che alimentano la loro ricerca di un cammino reale. Nievo è tra questi viaggiatori itineranti. Il viaggio è, in Nievo, esperienza fisica prima che mentale, è nello spazio prima che dentro di sé. Correre il mondo per conoscersi. Questo paradigma, legato evidentemente alla formazione settecentesca dello scrittore, ne richiama la biografia.¹

L'archetipo del viaggio percorre quasi interamente la copiosa produzione del giovane "garibaldino"; la novella *La corsa di prova*, da cui si è attinto, con piccola variazione, il titolo di questo intervento per il suo carattere paradigmatico, potrebbe funzionare come apologo introduttivo e come conclusione moraleggiante o educativa sulle tematiche in discussione, contenendo un giudizio complessivo sulle modalità del viaggiare, motivo ricorrente nell'inquieto giovane scrittore. Verrà un tempo, non troppo lontano, scrive Nievo nella pagina iniziale della novella, in cui bambini di dodici anni avranno dalla loro un sapere enciclopedico, avranno viaggiato le cinque parti del mondo ed altre se venissero, nel frattempo, scoperte. Lasciamo tuttavia ai nostri nonni il piacere di godersi i viaggi come era loro abitudine, avvezzi blandamente ad essere felici, spostandosi con i ronzi addormentati piuttosto che con le sferraglianti strade ferrate costruite grazie alla «valvola di Watt».² Non contrario a priori al progresso tecnologico, Nievo preferisce di gran lunga il movimento lento, l'osservazione acuta, l'immersione nel paesaggio, come nelle *Novelle campagnuole*, tra cui spicca il celebre *Il Varmo*. Ma questa estasi deve avere un tempo prefissato, non prolungarsi in un medesimo luogo nell'ozio, a scapito, magari, come vedremo in momenti cruciali della vita del "garibaldino" dell'azione. Si tenga presente anche *Le Maghe di Grado. Note di un pellegrinaggio estivo*, resoconto di un effettivo soggiorno, di cui sappiamo anche dalle lettere, nell'estate del 1856 e il bel racconto lungo *Il Barone di Nicastro*, in cui la geografia (a cominciare dal Nicastro posto in Sardegna invece che in Calabria, forse per errore forse per volontà, già dalle premesse di creare un palcoscenico di disinvolta ricreazione di spazi) scompaginata si presta a incontri esilaranti, anche se non tutti convincenti, senza perdere di vista un sottofondo etico tipico di Nievo, contrassegnato da una forte leopardiana amarezza per i caratteri degenerati assunti dall'uomo, man mano che, come il Prometeo delle *Operette*, si gira il mondo per trovare un bene che non esiste.

Il personaggio che dice io sono o, precisamente, io nacqui, nelle *Confessioni d'un Italiano*, indica, prima ancora di svelare la sua identità, il succo, (il "sugo") della storia, la morale, e poi comincia a raccontarla, ricordando i primi anni vissuti a Fratta, la dimensione spazio temporale

¹ M. C. CAMERINO, *Il tema del viaggio nella narrativa di Ippolito Nievo*, «Quaderni veneti», 11, giugno 1990, Longo editore, Ravenna, p. 155, a cui si rimanda anche per gli aspetti del viaggio negli altri romanzi e nelle novelle di Nievo, partendo dal presupposto che la vera identità consiste, nel mondo contadino, nella campagna stessa e che gli spostamenti spesso necessari, non cambiano il carattere e la volontà di chi viaggia, semmai la rafforzano, dopo alcune difficoltà o peripezie. Mostrando una particolare predilezione per i luoghi della memoria, *Il Varmo*, riconosciuto capolavoro della narrativa breve di Nievo, si avvicina al clima del romanzo maggiore, costituendo la cerniera con le novelle campagnuole. Il Carlino delle *Confessioni d'un italiano* viene descritto dalla studiosa come un viaggiatore inconsapevole, nel contraddittorio mondo che lo circonda, senza la possibilità, nell'incalzare degli eventi, di avere prima un ordine preciso, anche quando si tratta di mettersi in viaggio, per i più disparati motivi. Si tratta della modernità e non del limite del romanzo, secondo la Camerino, in cui la coscienza non può essere che definita alla fine, proprio nel rispetto della metafora cammino-vita, nel contemplarla dall'alto degli anni. Significative anche le pagine sul viaggio a ritroso della memoria nei molti ritorni di Carlino a Fratta, in cui l'esperienza spaziale definisce una esperienza temporale interna, ma in cui il ritorno all'infanzia non ha nulla di salvifico, promettendo però di essere momento di orientamento, di consapevolezza, anche se non compiuto in tutte le sue domande, lasciando aperte diverse contraddizioni. Rimane il fatto, centrale nella riflessione della Camerino, che lo spazio praticato da Carlino nel romanzo è centro organizzativo importante e ogni viaggio progredisce di lontananza insieme ai tempi della stessa narrazione, per concludersi, infatti, nel Mato Grosso, tradendo, oltre i canoni del romanzo picaresco, «un'ansia di totalità tutta particolare», un bisogno di completezza e di conclusione probabilmente impossibile da raggiungere.

² Si veda I. NIEVO, *La Corsa di prova*, in *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Torino, Einaudi, 1956.

di quel castello, destinato a restare mitico nella memoria. Vale la pena di ricordare la strepitosa efficacia dell'incipit, suggestivamente connotato e sintetico del fluviale percorso narrativo, sottolineando la misteriosità dell'azione della Provvidenza, immediatamente rammentata:¹ «Io nacqui Veneziano, ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'Evangelista san Luca; e morirò per la grazia di Dio Italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo». In questo lungo percorso narrativo, dove si intreccia il mistero di una azione non totalmente nelle mani dell'uomo e la fiducia nella sua azione valorosa e protesa alla giustizia, emerge, avvolta nel cerchio temporale della memoria dell'ottuagenario, vera identità prima ancora di quella anagrafica, la dimensione simbolica, sempre sostenuta dalla concretezza di un vero e proprio spostamento fisico, dell'archetipale tema del viaggio. Nievo ne fornisce all'inizio del primo capitolo le chiavi d'accesso, immediatamente prima di passare dal prologo al racconto, con una immagine sfruttata anche in chiusura e non per nulla essa stessa circolare, con un punto di fuga verso l'altrove:² «La pace di cui godo ora, è come quel golfo misterioso in fondo al quale l'ardito navigatore trova un passaggio per l'oceano infinitamente calmo dell'eternità». Il coraggio del navigatore contraddistingue, con la forza dell'analogia, il cammino narrativo del personaggio che ricorda e solo attraverso di quello, un filo dorato scorto con gratitudine a posteriori, si può giungere, avendo chiesto perdono agli uomini del male fatto, all'oceano infinitamente calmo dell'eternità, idea nella quale riposa il potente senso della natura, il cui profumo avviluppa le pagine più riuscite del romanzo. «Ma il pensiero, prima di tuffarsi in quel tempo che non avrà più differenza di tempi, si slancia ancora una volta nel futuro degli uomini; ed ad essi lega fidente le proprie colpe da espiare, le proprie speranze da raccogliere, i propri voti da compiere».³

Il romanzo maggiore di Nievo non può fare a meno di servirsi dell'area semantica del viaggio, dentro il grande alveo foscoliano e risorgimentale dell'esilio, sperimentato in varie fasi dal protagonista narratore. Itinerari diversi sono disegnati attorno a taluni personaggi, vagabondi per diverse motivazioni; nella figura del padre del narratore, viaggiatore e mercante in cerca di fortuna; nelle tragiche vicende della madre abbandonata quando era incinta, costretta ad un avventuroso ritorno in patria, dove troverà poco dopo la morte. Tra le pagine più lodate del romanzo, quelle iniziali offrono la magia di un paesaggio inteso come aperta possibilità di conoscenza, nella meraviglia e nel dolore, nella sensualità, vera e propria iniziazione per Carlino, tanto che Nievo, in una lettera a Fusinato, dichiara di essersi fatti "paesista" nei suoi aspetti nostalgici e idillici. Il romanzo, dopo aver posto in rilievo anche il rapporto tra luoghi e scrittori che lo hanno abitato o cantato, termina con il giornale intimo del figlio minore di Carlino, tra Brasile e Argentina, tra storia e fantasia, dove spicca la figura del maresciallo Giorgi e della sua azione di civilizzazione nel Mato-Grosso. Giulio sarà il protagonista di un vero e proprio diario di vagabondaggio del combattente per i valori e la libertà delle nazioni e della patria, con cui si chiude, con una abile manovra narrativa, l'intero romanzo, presentando le memorie postume del giovane da un luogo così altrove rispetto alle vicende del Castello di Fratta da dove si era partiti.⁴ Carlino riprenderà brevemente la parola dopo aver offerto le pagine del diario del figlio ai lettori, in una consapevolezza pacificante, come avverte l'ultima didascalia del capitolo ventesimoterzo, dove l'ottuagenario narratore dimostra di aver accettato le gioie, gli errori della sua lunga vita, di aver avuto in sorte un bel capitolo di storia e di prepararsi alla morte «come ad un riposo ad una speranza», poiché il suo spirito si sente immortale, si solleva «oltre il sepolcro all'eternità dell'amore».⁵

¹ I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, Milano [I Meridiani], Mondadori, 1981, a cura di M. Gorra, p. 3.

² Ivi, p. 6.

³ *Ibidem*.

⁴ Sulle motivazioni biografiche e narrative di concludere, di fatto, il racconto personale di Carlino, prima di produrre il diario del figlio, S. CASINI, *Nievo e Maggini: le rivoluzioni del 1849 tra biografia e finzione*, in *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, a cura di S. Casini, E. Ghidetti, R. Turchi, cit., che offre anche, quasi unico negli studi nieviani, una attenzione particolare alla figura di Giulio Altoviti, i cui ricordi da paesi lontani riempiono volutamente il vuoto narrativo di Carlino dal '49 al '55.

⁵ Ivi, p. 1070.

Utilizzata in luoghi fondanti nelle *Confessioni d'un Italiano*, tra scoperta e spaesamento, la linearità metaforica e la ricchezza delle possibili varianti legate al viaggio si osservano, dunque, felicemente nell'*Epistolario*, giudicato del resto, sulla scia di Mengaldo, tra i meno intimi o privati della letteratura italiana, per il suo carattere di ricercatezza stilistica.¹ Si veda, tra le prime lettere d'amore a Matilde Ferrari, conosciuta già alla fine del 1848, poiché residente in una villa di San Giovanni di Roncoferraro di proprietà di parenti dello scrittore, questa del 26 febbraio del 1850, con Ippolito felice di esser tornato nel mantovano, nella Lombardia "cara" perché vi risiede la donna amata.

L'uomo che non ama è come un viandante smarrito in questa valle di lagrime; ogni sventura lo opprime, ogni pericolo lo atterrisce, ma quando egli sente un'anima che risponde ai gemiti del suo cuore, quando egli trova un seno in cui versare la piena de' suoi affanni, allora egli è forte, allora egli cammina con passo sicuro e non teme di sfidar il destino.²

Il paesaggio, una volta che il viandante ha trovato la guida nella selva oscura e lacrimata della realtà, diventa luogo idillico della memoria in cui specchiare la quiete e la sensazione di pienezza dell'amore, gustando, afferma poco dopo il giovanissimo scrittore, la vastità della campagna, inebriandosi di sogni, pensandoli non lontano dalla realizzazione. Nel travagliato periodo toscano,³ poco innanzi, con l'impossibilità di iscriversi all'Università di Pisa, chiusa alla metà di maggio del '49, in corso le varie vicissitudini del Governo provvisorio fiorentino del 1849, Nievo il 30 giugno scrive alla madre Adele Marin, descrivendo il paesaggio, con occhio penetrante ed attento alla componente del lavoro umano, giudicando, dal suo punto di vista, la Toscana molto arretrata rispetto alla Lombardia. L'Arno gli appare simile all'Adige e le campagne assomigliano assai a quelle veronesi. Le colline sono ricche di olivi, e il terreno cretoso «lascia allignare i cactus americani a cielo scoperto».⁴ Le lettere del 1850 sono in gran parte inviate a Matilde Ferrari,⁵ il primo grande amore del giovane Ippolito, e la lontananza da Mantova come per il periodo a Sabbioneta per affari di famiglia, sottolinea la sofferenza della lontananza dalla donna, per cui si parla di un maledettissimo paese, maledetto per varie ragioni ma «principalmente perché io ci sono senza di te».⁶ Il grigiore doloroso della lontananza, non impedisce a Nievo di annotare la sublime bellezza della mattina, dell'alba nella primavera incipiente. Il viaggio è funestato da presenze che Nievo definisce «certi personaggi da diligenza», capaci di distrarlo dal pensiero soave di Matilde, nel loro essere simili a bestie, delle più incivili, mai viste in nessun serraglio. Si tratta di un Conte Parmigiano, grasso e buffonesco, un negoziante, che ad alta voce approvava ogni parola del Conte, un buon conciapelli, fresco di una fruttuosa visita a Trieste di cui voleva render partecipi i membri dell'equipaggio. Ed il quarto, "figura" da romanzo, era un sedicente non meglio specificato confidente di Napoleone. Il quinto era Ippolito «e sarò sembrato ridicolo agli altri quattro per la mia taciturnità».⁷

Il diario d'amore non prosegue come sperato, la fanciulla diviene reticente e Ippolito, nell'estate, scrive all'amico Attilio Magri di aver cominciato a scrivere una storiella sull'amore passato, proiettandolo nel presente e nel futuro. Sarà *L'Antiafrodisiaco per l'amore platonico*, come scrive Marcella Gorra nella introduzione al volume delle *Lettere*, un controcanto a queste vive parole d'amore, in cui rifluranno certe notazioni di viaggio già colte nelle lettere, con i ritratti di personaggi da "diligenza" e i resoconti di viaggio del protagonista a Firenze e Pisa. Vivace la descrizione di Verona, con cui il giovanissimo scrittore ci dimostra il suo peculiare interesse storico per le sorti dell'Italia: dal medioevo, la fiera città dai merlati palazzi e dalle

¹ Si veda l'introduzione della curatrice del volume I. NIEVO, *Lettere garibaldine*, a cura di A. Ciceri, Torino, Einaudi, 1961.

² I. NIEVO, *Lettere*, vol. VI di IDEM, *Tutte le opere*, a cura di M. Gorra, Milano [I Classici] Mondadori, 1981, p. 50.

³ Si veda M. GORRA, *Ritratto di Nievo*, Firenze, La Nuova Italia, 1991, p. 25 sgg. Sul tema del viaggio di veda da p. 33 le note sulla importante novella, per i suoi fondamenti anche "teorici", *La nostra famiglia di campagna*.

⁴ Ivi, p. 40.

⁵ Cfr. M. C. CAMERINO, *Introduzione a Nievo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, il capitolo iniziale sulle lettera a Matilde.

⁶ Ivi, p. 91.

⁷ Ivi, p. 94.

torri guerresche, ha visto la decadenza della sua grandezza, e si è abbassata a “servire” quando in passato mandava i suoi giovani a combattere il Barbarossa. «La schiavitù straniera è piombata sopra di lei come un masso di piombo»,¹ fino a meritarsi l'appellativo di codarda. Si legga tutto il passo seguente, dove, nell'impeto non ancora sorretto dalla futura consapevolezza di stile, emerge limpido l'impegno morale del Nievo insieme alla capacità descrittiva attorno ad un nucleo immaginifico denso, concentrato, traslato stilisticamente sulla metafora della nave, salda nel «burrascoso mare della vita»:

Salve, o regina dell'Adige! Salve, o ultima figlia dell'Alpi! Salve, o primogenita della bella pianura di Lombardia! – una volta il tuo sorriso limpido e sereno si specchiava come un cigno nelle onde del tuo fiume, e gli svelti torrioni delle tue colline s'ergerano nell'aria per raccogliere l'estremo addio del Sole morente, ma ora il tuo sorriso somiglia ad un ghigno convulso, e le tue torri servono di vedetta agli assassini del popolo. – Ma pure ti saluto, o Verona! – perché la speranza il presentimento di tempi migliori si è annidato nel mio cuore come un'ancora che tien salda la mia navicella nel burrascoso mare della vita.²

Leopardianamente, Nievo si chiede dove possano essere andati i tempi della virtù, in un secolo che ingigantisce nelle intelligenze e s'impiccolisce nell'ordine morale. Con toni non lontani da certe espressioni dello *Zibaldone*, Nievo conclude la lettera, attingendo di nuovo alla medesima immagine del viaggio, nel progredire della possibilità della scienza, della velocità degli spostamenti che ritroveremo nel romanzo maggiore e che si è viste nella novella *Corse di prova*:

E l'uomo che varca i mari in un soffio, l'uomo che ruota sulle carrozze a vapore rapido contro il fulmine, l'uomo che predice l'apparizione delle comete non sente nelle sue viscere i saldi e forti ardimenti, le gagliarde ispirazioni dell'uomo di otto secoli fa! – E cosa sono otto secoli? – per noi insetti microscopici, vere creature di un giorno essi equivalgono all'eternità, ma paragonati all'infinita durata dei mondi essi non sono che una goccia nell'immensità dell'oceano! – Chi potrà prevedere lo stato dell'umanità di qui a otto, a venti, a cento secoli! – chi potrà prevedere l'espansione della sua intelligenza? – forse Iddio! –.³

Sulla identica linea, le lettere del 31 agosto del 1850 e quella del 1 settembre in cui informa Matilde di aver lasciato Venezia, cantandone le lodi passate, la schiavitù presente, e ancora il miracolo umano di quella “pozzanghera” dell'universo che comunque gli uomini hanno abitata e resa grande, «come per incanto».

Descritte con questa vena le città (in quell'anno anche la Padova dei pittori), ecco Ippolito presentare alla sua amata i monti dell'infanzia mitica del Castel Colloredo di Mont'Albano⁴. L'enfasi moraleggiante lascia il posto alla commozione, lo stile più sintetico, da confrontare con le descrizioni degli stessi luoghi almeno nel romanzo maggiore:

Monti, monti, e monti ancora – torrenti che si divallano lungo le chine erbose e giù per le frane dirupate dalle rocce – selve di castagni che invecchiarono all'incessante fragore delle cascate – solinghi casolari che difendono l'uomo nelle solitudini della natura – antichi castelli che torreggiano sui picchi delle rupi, come falchi aleggianti nell'aria – ecco ecco o Matilde, la scena che mi circonda, la scena che ha pasciuto di leggende e di romanzi la mia prima infanzia! – Riveggo ancora le nevi che imbiancano a mezzo Ottobre le sterili giogaie – riveggo le ghiaie desolanti del Tagliamento, che segna con montagne di macigni il confine delle sue scorrerie – riveggo il Friuli con tutto l'orrore della sua materia con tutta la semplicità dello spirito de' suoi abitanti! –.⁵

Più dettagliata, quasi una guida alla parte più cara del Friuli, con molti nomi noti ai lettori di Pasolini, la lettera a Matilde del 19 ottobre, sempre da Colloredo, con il racconto di una gita verso Osopo, cara per la memoria del '48, con la fortezza su cui si accampavano gli Austriaci. Lì nei pressi giungono (Ippolito, i due fratelli, l'amico Attilio), al Tagliamento e con una barca, per poi salire fino al Lago di Cavazzo. Qui, come uno scrittore del Grand

¹ Ivi, p. 159.

² Ivi, p. 160.

³ Ivi, p. 161.

⁴ Per una storia dei Colloredo, grandi Vassalli dei Patriarchi di Aquileia e per l'importanza del castello nella biografia nieviana, M. GORRA, *Ritratto di Nievo*, cit., p. 49 sgg.

⁵ Ivi, p. 205.

Tour romantico, Ippolito scrive di conoscere l'orrido e il sublime: il lago, posto tra monti aguzzi, posa tranquillamente come un bambino, nella pace della natura. La lettera, con stile efficace e conciso, dove le immagini si caricano di aggettivazioni, in fin dei conti evitando la retorica con la forza della spontaneità, riesce degna delle migliori narrazioni di viaggio. In cima al lago, in una gola difesa dal vento da enormi massi, «s'asside» San Biaggio, dove par trovarsi in un giardino all'inglese. Ripassano il Tagliamento e dopo avventure notturne, decisivo un errore di strada dovuto alla stanchezza, la giornata si conclude in una locanda, per riprendere il giorno dopo per altri territori friulani, fino a Gemona. Se l'amore per Matilde è destinato a sfumare presto, non così l'idillio per la natura, variamente ricomposto nelle opere. Si veda ad esempio la lettera ad Attilio Magri da Colloredo del 22 settembre del 1853, quella sempre ad Attilio da Chioggia del 23 luglio del '54 e la precedente a Andrea Cassa del 18, le quali misurano la capacità descrittiva e la curiosità sempre desta per luoghi particolari, come in questo caso Pellestrina, borgo di pescatori e marinai, una specie di cantuccio sospeso in un suggestivo microcosmo. Negli anni seguenti, si diradano le notazioni di viaggio, del resto Nievo non aggiunge località di particolari rilievo a quelle già descritte, come si è visto con particolare enfasi all'epoca dell'amore con Matilde, in una evidente unione di motivi amorosi e di idillio per la natura, dentro la consapevolezza dell'ambiguo rapporto dell'azione dell'uomo con essa. L'epistolario si arricchisce di nuove personalità, a cui ovviamente si comunica l'iter delle opere nascenti¹ o via via pubblicate (con la delicata questione del processo subito per la novella *L'Avvocato* e il conseguente obbligo di restare in Friuli). In particolare lo scrittore Arnaldo Fusinato (si veda la descrizione di Grado del 24 luglio del '56) e tra i nuovi amici Carlo Gobio (a lui racconta gite occasionali), nato a Mantova nel 1827 e cugino di Ippolito.

Interessante, nella lettera a Lanfranco Morgante, segretario dell'Associazione Agraria friulana e testimone al processo per *L'Avvocato*, la dichiarata predilezione per i paesaggi quale sfondo de *Il Conte Pecorajo*, riaffermata nella volontà di corredare l'edizione con quindici o sedici vignette illustrative dei luoghi, per aiutare i lettori a meglio compenetrarsi nella storia. L'edizione uscì invece senza vignette, ma nella Biblioteca di Udine si conserva uno schizzo della piantina approntata dallo stesso scrittore. Doveva avvalersi per questi schizzi delle litografie di Marco Moro che, come attesta nelle *Note all'Epistolario* Marcella Gorra, erano state raccolte nel 1841 nel volume a quattro mani con Ottavio Codecasa, *L'album pittorico del Friuli*. Il 23 giugno del '58, l'impossibilità a muoversi e partecipare a grandi imprese, viene comunicata decisamente a Caterina Melzi, sorella di Bice² e sposata con l'avvocato Curti. «Scrivo un romanzo, in tre volumi, almeno, *Le Confessioni d'un Italiano*, si figurì! Il resto dormo, sbadiglio e trotto in campagna».³

Un periodo di stasi ci vuole per scrivere un romanzo della portata narrativa de *Le Confessioni d'un Italiano*. Così confida ancora a Carlo Gobio il 20 agosto del 1858:

Finch'ebbi alle coste il Romanzo stetti benissimo, benché mano a mano che il mio protagonista diventava vecchio anch'io mi andava discretamente ingrognando. Quando poi gli ebbi messo in bocca le ultime parole, rimasi presso a poco senz'anima, e una magnifica luna (proprio d'Agosto) illuminò subitaneamente il mio orizzonte. Scappai jeri a Fossato: ma la luna mi tenne dietro come l'*atra cura* di Orazio; e sebbene

¹ Per i romanzi coevi del 1855, *Il Conte Pecorajo* e *Angelo di Bontà*, vedi l'introduzione della curatrice nella *Edizionale Nazionale delle Opere, Angelo di Bontà*, a cura di A. Zangrandi, Venezia, Marsilio, 2008, per la discussione sui tempi di gestazione proprio a partire dall'epistolario e con la giusta sottolineatura, a p. 11 di una espressione di Nievo scrivendo a Fusinato (da Fossato il 9 marzo del 1855), per cui per stendere un buon romanzo si deve essere buoni botanici, paesisti, economisti, filologi e per di più poeti. Nievo dubita di riuscire, ma ne farà la prova. Si scorgono in questi due romanzi le ambientazioni del Nievo, nel primo il Friuli dei contadini, nel secondo, romanzo storico del secolo passato le vicende di Venezia.

² Beatrice Melzi, più giovane di un anno rispetto a Ippolito, figlia del conte di Magenta Carlo Melzi d'Eril, sposa nell'autunno del 1853 Carlo Gobio, figlio di Lauria Nievo, zia da parte di padre dello scrittore.

³ I. NIEVO, *Lettere*, vol. VI di IDEM, *Tutte le opere*, a cura di M. Gorra, cit., p. 497.

non la sieda sulla groppa del mio cavallo, perché ho la disgrazia di essere a piedi, pure s'ingegna anche pedestre di tenermi una discreta compagnia.¹

L'espressione di Orazio, dalle *Odi*, per cui le preoccupazioni più cupe salgono in groppa del cavallo quando si è in viaggio, mostrano un Nievo stanco della staticità, ma nello stesso momento incapace, dopo lo svuotamento avvertito a fine romanzo, di staccarsi dal Friuli e dalla Madre rimasta temporaneamente da sola, a cui dà notizia anche di un viaggio e un breve soggiorno nei manzoniani luoghi verso la stazione lariana di cure termali di Regoledo, con tappa a Lecco e attraversamento della scena dei *Promessi Sposi* a cui succedono quelli del *Marco Visconti*. Atteggiamento diverso, come ovvio, dal giovanissimo delle prime epistole che si affacciava contemporaneamente all'amore e alla conoscenza di luoghi, anche quelli ben conosciuti dell'infanzia che ritornavano alla memoria come nuovi. La forza della descrizione paesaggistica e antropologica si è trasferita nel romanzo, con una ampiezza e una maturità sorprendente. Sullo stesso tono, anche sarcastico, alcune lettere seguenti a Bice e a Caterina, alla quale soggiunge di esser fatto per vivere «nel gran Sahara» o nei deserti dell'Abissinia coi leoni e i coccodrilli non con le bestiole di sangue freddo dei nostri paesi. Dietro lo scontento per la situazione italiana, si cela anche l'ardimento e il desiderio di muoversi, sotto la spinta delle creature di fantasia, tra tutte quel Carlino protagonista, tra scelta e necessità, di continui spostamenti.

Nievo, come è noto, non dovrà aspettar molto per intraprendere i viaggi decisivi della sua vita, con il tragico epilogo del naufragio dell'Ercole, rendendo ancora più misterioso, sulla linea tempo-spazio-creatività, il rapporto di un giovanissimo scrittore con l'invenzione di una memoria "anziana" così vasta e matura. Trasferitosi a Milano nei primi mesi del 1859, via Svizzera, con viaggi faticosissimi, di cui si parla nell'epistolario in modo criptato, per non incappare nella censura, Nievo passa a Torino per arruolarsi con le Guide a cavallo dei Cacciatori delle Alpi, diversamente dai fratelli. In antipatia per Cavour e il governo sabauda preferisce quel corpo di tremila volontari organizzato da Garibaldi: evidentemente, con rammarico spesso rilevato, non c'è tempo per guardare il paesaggio. A Bice scrive da Torino il 15 maggio di essere già soldato, orgoglioso del suo equipaggiamento. Umanissima la paura della battaglia, la solitudine di chi sa di non essere capace di farsi subito degli amici in un gruppo, la tensione verso territori sconosciuti, a cui presto si affianca la monotonia dell'attesa, l'impazienza per ordini superiori che vanificano o riducono l'azione delle Guide. Si veda ad esempio la lettera da Sondrio a Bice, nella descrizione della Valtellina e di Bormio, con l'impressione melensa di una eternità uguale se non superiore a quella di Dio che permette di evocare idillicamente il Friuli, anche scrivendo alla madre ed elencando i nomi ben noti dei paesaggi della adolescenza. Infatti, «dopo una lunga Odissea d'accidenti gli uni più inaspettati degli altri siamo tornati sul Lago Maggiore ove tutto il Corpo è concentrato».² Tra le alterne vicende delle battaglie, con forzati arretramenti e soste, Nievo ha la possibilità di esprimere soprattutto nelle lettere a Bice il suo stato d'animo di patriota, prostrato dopo le fatiche del '59, nella solitudine forzata della campagna del mantovano, dopo l'armistizio di Villafranca, alla cui firma lo scrittore restò violentemente scosso: il suo Friuli e il Veneto restavano all'Austria, a cui andava anche Mantova. Sulla paura della solitudine, su una non tanto sotterranea accidia, sulla necessità di agire, ha scritto pagine fondamentali Mengaldo, nell'introdurre il suo ampio studio linguistico sull'epistolario.³ Il movimento vorrebbe dire la ripresa della lotta per gli ideali della patria, la

¹ Ivi, p. 517.

² Ivi, p. 575.

³ Si veda almeno questo brano di P. V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, cit., p. 11: «Questo indefesso epistolografo ha dunque paura di star solo? Del resto nell'iperattivo Nievo sono frequenti (e più apertamente confessate) le note dell'accidia: viene il sospetto che il suo attivismo vitale e letterario – per noi oggi impressionante – sia stato soprattutto un modo di reagire a quel tedio esistenziale». Nell'insieme però lo scrittore rivela una difficoltà a rivelarsi, forse a comprendersi egli stesso a pieno, mentre dal punto di vista dello stile si rivela un ottimo epistolografo-conversatore, muovendosi tra una linea di eloquenza impostata e una contro eloquenza autoironica, in una sostan-

stasi un limbo di noia, sopportabile con l'infinita pazienza di chi non perde la speranza, sempre però nel pericoloso baratro di un temperamento sensibile, non lontano dal vortice della melanconia. Sono questi i sentimenti di Nievo che scrive da Fossato, non potendo tornare a Mantova, mentre è quasi pronto quel diario delle giornate garibaldine confluito nella raccolta poetica *Gli amori garibaldini*. Dopo aver raggiunto di nuovo Milano alla fine del 1859 (dove nella pausa invernale scriverà tra gli scritti politici più intensi tra i suoi, *Venezia e la libertà dell'Italia* e il *Frammento sulla rivoluzione nazionale*), ecco che a maggio dell'anno successivo finalmente Nievo può rimettersi in movimento con i garibaldini, cautamente annunciandolo alla famiglia tramite il fratello Carlo, da Genova e poi a Bice direttamente da Palermo, il 28 maggio del 1860, con il racconto del viaggio, con la sosta a "Telamone", lo sbarco, il cannoneggiamento a cui i "nostri", informa Nievo orgoglioso, rispondevano con il grido di Viva l'Italia. Non c'è modo né tempo di descrivere paesaggi, piuttosto un presentimento, che denota ancora, dentro la decisione ardimentosa intrapresa, votata all'azione di guerra, il coraggio, una comprensibile paura, di fronte alla possibilità di essere investiti totalmente dal cannoneggiamento nemico: «Una mezz'ora che avessimo tardato e tutti eravamo colati a fondo, destino da me specialmente aspettato dalla partenza di Genova».¹ Come nota la curatrice delle *Lettere garibaldine* «il luogo della garibaldina euforia che ci si aspetterebbe in un giovane, in lui c'era la chiara visione dei pericoli e della temerarietà dell'impresa, unita però a una decisa determinazione di compierla. Va come Orfeo tra gli Argonauti, – dice l'Abba che ci ha lasciato di lui alcune immagini veramente significative».² Assolutamente privo di retorica il racconto della marcia e delle battaglie da Marsala verso Salemi, una topaia saracena, la definisce nel *Giornale della spedizione di Sicilia*³ e lo scontro di Catalafimi. Si legga un ampio stralcio del travagliato ma esemplare e vittorioso cammino dei mille contro «i napoletani», in cui Nievo non esita ad usare la parola miracolo per definire l'impresa:

Il diciotto fummo al Pioppo sotto Monreale contro una porta di Palermo: il diciannove con rapida e notturna contromarcia per le montagne piombammo al Parco contro un'altra porta. I Napolitani si mossero da due bande, dicevano di averci circondato, la città non si moveva, noi disperavamo. Fummo assaliti il 24 – il Generale ci fece ritirare per Piana dei Greci probabilmente per allontanare da Palermo i nemici, e da questi il sospetto d'un attacco. Un'altra marcia di fianco ci portò per Marineo a Missilmeri contro una terza porta di Palermo sulla quale inaspettati e per vie credute impossibili piombammo jeri mattina all'alba cacciando avanti colla voce e spesso col calcio del fucile le numerose squadre che avevamo raggranellato per via. Per questo fatto che fu il terzo miracolo, dopo quelli di Calatafimi e Marsalla non ebbero di perdite. I Napolitani fuggivano come pecore⁴

Su vie inaspettate, «le due marce sopra Parco» con la genialità del Generale e con lo spirito di sacrificio dei giovani combattenti avviene il miracolo, consacrato con la presa di possesso del Palazzo Regio di Palermo.⁵ Ma gli spostamenti sono stati massacranti, le marce al limite delle possibilità umane, spesso sotto piogge torrenziali, senza adeguato equipaggiamento per le rigide temperature delle montagne. Solo il 24 giugno Nievo ha la possibilità di scrivere alla

ziale omogeneità, con una accentuazione aulica nella prima parte, in corrispondenza con le lettere a Matilde, dovuta anche al relativo breve arco cronologico della scrittura e alla omogeneità del livello culturale dei corrispondenti.

¹ I. NIEVO, *Lettere*, vol. VI di IDEM, *Tutte le opere*, a cura di M. Gorra, cit., p. 641.

² I. NIEVO, *Lettere garibaldine*, a cura di A. Ciceri, cit. p. xxvii.

³ Ivi, p.152. Il *Giornale della spedizione di Sicilia* apparve sul Supplento n 196 del «Pungolo» (giugno 1860).

⁴ I. NIEVO, *Lettere*, vol. VI di IDEM, *Tutte le opere*, a cura di M. Gorra, cit., p. 641.

⁵ Nella sintomatica asciuttezza della cronaca, dove affiorano tuttavia la gioia delle vittorie e l'immense fatiche per raggiungerla, nel *Giornale della spedizione* esaltante è il breve diario della conquista di Palermo che lo conclude, senza alcuna retorica, p. 157 dell'edizione citata. «Alle tre del mattino per Porta Termini – assaltiamo Palermo – Siamo in ottocento con poche squadre e malsicure. – Sorpresa completa dei Napoletani e loro fuga dalla prima barricata – i nostri si sparpagliano per la città – ve ne hanno uno o due per contrada – La mitraglia spazza continuamente Toledo e Macqueda, i due corsi che dividono in croce Palermo – il disordine è la nostra salute – ci trovano dappertutto, ci credono un esercito – si ritirano, anzi fuggono al Palazzo Reale e al Castello con gravi perdite».

madre qualche impressione della Sicilia, rammentando di un viaggio più volte progettato e che solo ora, in quella garibaldina impresa miracolosa, si è potuto realizzare, in quella forma così particolare da passare direttamente alla storia. In Sicilia, scrive Nievo, grazie ai regnanti "Napolitani" si vive ancora in pieno barocco, con la raffinatezza e l'ignoranza di allora. Come dentro un sogno, si svolge la loro vita agiata da "nuovi regnanti", con la possibilità di girare in carrozza con pochi spiccioli e di aver ogni sera un palchetto in teatro. Nievo avanza nei gradi, e da Tenente Colonello, suo malgrado, deve rimanere in missione a Palermo, in quello che di nuovo gli appare il sacrificio, accettato con pazienza, della staticità forzata, ancora più fastidiosa quando, addetto al Tesoro come Vice Intendente Generale, rimane lontano dalle battaglie. La mole di documenti conservati all'Archivio di Stato di Torino, sommati a quelli evidentemente andati perduti nel naufragio dell'Ercole, restituiscono la dimensione del gravosissimo impegno del Nievo alla Intendenza siciliana «perno eccezionalmente stabile di un'improvvisata struttura rotatoria in perpetuo sussulto».¹ Dopo alterne vicende, che comunque lo relegano (a parte qualche viaggio in Calabria) stabilmente a Palermo, il 2 novembre si sfoga con Bice del sacrificio amaro richiesto dalla bandiera, per cui annoiarsi per amor di patria sarebbe l'ultimo sacrificio a cui poteva arrivare la fantasia di Catone. Ha voglia di tornare a respirare i cari luoghi del Nord e la visita auspicata e refrigerante a Segesta o Selinunte non sarà nient'altro che un ripiego al desiderio di riempire i polmoni di aria lombarda. La Sicilia appare una specie di Paradiso senza alberi, dove il giovane tenente colonnello si trova perfettamente fuori dal suo centro terreno. Solo alla fine dell'anno, otterrà il permesso di tornare in Lombardia e in Friuli, dopo una lavoro diventato insostenibile e oltremodo faticoso. Nelle ultime lettere, prima del tragico silenzio, si nota un crescere dell'ansia e del dispetto per le città in cui si ferma per i motivi più vari, non sempre indipendenti dalla sua volontà. Se in tono scherzoso rimpiange, nell'inverno del Nord, il caldo del Sud, di cui si era lamentato poco prima, non riesce più a tollerare l'ambiente milanese. Gli incarichi delicati e onerosi, dopo il breve permesso, lo riportano a Napoli e di qui di nuovo a Palermo, dove dovrà riprendere tutto il materiale contabile e riportarlo a Torino.

Trova il tempo (oltre la partecipazione, più per curiosità che per desiderio di esserne coinvolto e divertirsi, alle feste che invadono la città partenopea) per una gita al Lago Averno, di cui, con la solita brevità ma con lucidità, ci offre un bel resoconto, raccontando di aver avuto i brividi fra i tenebrosi avanzi del tempio di Pluto, di aver sudato le midolla nelle terre di Nerone, di aver appreso una curiosissima lezione di storia romana dai Ciceroni incaricati di fare da guida.

Durante l'ultimo soggiorno a Palermo, nella lettera a Bice del 23 febbraio, denunciando ancora la noia, si rivolge direttamente a Mamma Natura, con sarcasmo, ma nascondendo un sentimento di candore e quasi di pentimento di essere così amareggiato e di non saper gustare le bellezze del paesaggio, con quel continuo "musone di indifferenza" per cui si vede sempre triste ciò che è allegro e bello. Come è ovvio, si tratta anche dell'insofferenza dovuta alla lontananza della donna amata (come ormai i biografi e gli studiosi di Nievo danno per certo) annoiato di girare «come uno zingaro». Dopo le vicende garibaldine, in fin dei conti assai limitate nel tempo, diventate centro della sua esperienza esistenziale ed emotiva, il giovane Nievo è sempre più insopportabile anche della vita sedentaria, pur imposta, paradossalmente dall'eminente ruolo svolto tra le file garibaldine. Tragicamente profetica la lettera all'amico Cesare Cologna da Palermo del 27 febbraio del 1861, che riportiamo per intero, almeno nel frammento pervenutoci, in cui si reitera quel sentimento funesto di morte che accompagna nel giovane le più manifeste dichiarazioni di speranza, di impegno e di sacrificio, in un impasto complesso e affascinante, anche a prescindere dal destino di morte poi avveratosi anche troppo rapidamente e da cui non è estranea, forse, la voglia di partire per raggiungere Bice,

¹ Cfr. l'introduzione di Marcella Gorra a I. NIEVO, *Lettere*, vol. VI di IDEM, *Tutte le opere*, a cura di M. Gorra, cit., in particolare p. XLII sgg.

senza badare allo stato disastroso dell'*Ercole*, che andrà a picco nella notte tra il quattro e il cinque marzo:

Mi secco...oggimai mi son fatto alla vita attiva e amo i vortici come l'atleta nuotatore! O se fossi ambizioso, se avessi sete di piaceri! Se fossi almeno cattivo! Nulla di tutto ciò. Mi conservo sempre fanciullo: amo il moto per muovermi, l'aria per respirarla. Morirò per morire... e tutto sarà finito.¹

¹ Ivi, p. 717.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Febbraio 2011

(CZ 2 · FG 13)

